



# Costume & SOCIETÀ

e-mail: cultura@altoadige.it

## L'INTERVISTA » STEFANO RECCHIA

di Marzio Terrani

Originario di Brunico, Stefano Recchia è docente di ruolo in relazioni internazionali all'Università di Cambridge. Recchia, trentanove anni tra qualche settimana - fratello dell'azzurra Lucia Recchia, che gli appassionati di sci certo ricorderanno - è un esperto di questioni legate alla sicurezza internazionale e ai conflitti armati. Ha studiato in alcune tra le più prestigiose università a livello mondiale. Ha ottenuto un master alla London School of Economics e un dottorato alla Columbia University a New York. È stato inoltre research fellow alla Harvard Kennedy School of Government e la Brookings Institution a Washington. Oggi, 11 aprile, Recchia terrà una conferenza, in italiano, alla Lub di Bolzano. Alle ore 17, nell'aula F 0.01, intervorrà su "Gli interventi umanitari dal Kosovo alla Siria" nell'ambito della serie di incontri "Planet Science Talks", organizzati da Libera Università di Bolzano assieme all'associazione Süd-stern. Queste lezioni hanno l'obiettivo di presentare alla popolazione locale le eccellenze accademiche altoatesine all'estero. Abbiamo raggiunto Recchia a Cambridge per alcune domande sull'attualità politica internazionale.

**Alla fine del secolo scorso, con la guerra del Kosovo, si è affermato il termine "guerre umanitarie". Questo concetto ha ancora una valenza al giorno d'oggi?**

«Certamente. Nel corso degli ultimi 15 anni gli interventi armati spesso sono stati giustificati per combattere il terrorismo e per stabilizzare i cosiddetti failed states - stati falliti che possono dare copertura ad organizzazioni criminali di vario tipo. Dunque, taluni interventi sono stati motivati dalla difesa di interessi securitari abbastanza tradizionali. Ma la distinzione tra interventi motivati da interessi strategici e interventi umanitari è spesso artificiale, dato che le motivazioni degli interventi armati sono solitamente molteplici e abbastanza complesse. Tra i principali interventi umanitari di questi ultimi anni possiamo ricordare la guerra in Libia, giustificata in base alla necessità di mettere fine ai massacri compiuti dal regime di Gheddafi, oppure l'intervento francese in Repubblica Centrafricana, anch'esso di stampo prevalentemente umanitario. Con riferimento alla crisi siriana, Barack Obama nel 2013 aveva posto l'impiego di armi chimiche da parte di Assad come una "linea rossa", superata la quale gli Stati Uniti sarebbero intervenuti militarmente assieme agli alleati occidentali. Tuttavia, Obama - sempre prudente sull'impiego della forza armata - alla fine si era tirato indietro, citando il mancato sostegno da parte del Congresso

# «In Siria pace impossibile senza coinvolgere Assad»

Il docente pusterese che insegna a Cambridge oggi sarà alla Lub di Bolzano  
«Il modello altoatesino utile per pacificare le etnie in lotta a Damasco»

statunitense e degli alleati europei. L'intervento USA delle ultime ore contro l'aviazione governativa siriana rispecchia la volontà del nuovo presidente Donald Trump di distanziarsi dalla precedente amministrazione Obama, che Trump aveva duramente criticato, e di agire più energicamente per soddisfare i "falchi" del partito repubblicano.

**Gli USA rimarranno un reluctant warrior, un guerriero riluttante come sotto Obama, oppure Trump cambierà radicalmente direzione?**

«L'amministrazione Trump rimane abbastanza imprevedibile e difficile da inquadrare, soprattutto in materia di politica estera. La retorica del candidato Trump durante la campagna elettorale per le presidenziali USA lasciava prefigurare un'amministrazione intenzionata a concentrarsi prevalentemente su questioni di politica interna in base alla logica dell'"America first", con una politica estera minimalista centrata sui rapporti commerciali tra le grandi potenze, che avrebbe dunque prestato poca attenzione alle crisi umanitarie in Medio Oriente e altrove. L'intervento diretto da parte dell'amministrazione Trump contro le forze governative siriane invece, sembra riflettere un ritorno

**“** Difficile decifrare le scelte Usa, ma l'attacco ordinato da Trump dopo l'uso dei gas, sembra più una risposta emotiva che un vero cambio di strategia

alla crisi umanitarie in Medio Oriente e altrove. L'intervento diretto da parte dell'amministrazione Trump contro le forze governative siriane invece, sembra riflettere un ritorno della morale - o meglio, del moralismo - nella politica estera USA. Ma si tratta probabilmente di una decisione abbastanza impulsiva da parte del presidente Trump, presa senza un'accurata valutazione strategica.

**Alla luce dell'attacco USA in Siria, ora cosa dobbiamo aspettarci?**

«Ci sono vari scenari possibili. Può darsi - e per molti versi mi sembra l'ipotesi più probabile - che il bombardamento USA con missili Tomahawk di giovedì notte rimanga un evento isolato, soprattutto se avrà l'effetto desiderato di dissuadere il regime Assad dall'impiego rinnovato delle armi chimiche. In alternativa, si potrebbe ipotizzare la creazione di un'enclave, una "zona sicura", come auspicato ad esempio dal "New York Times", per la protezione della popolazione sunnita in Siria. Tuttavia,

ciò renderebbe quasi sicuramente necessario un impiego di truppe terrestri USA, ed è abbastanza probabile che i militari americani continueranno ad opporsi ad un tale intervento che comporterebbe dei rischi non indifferenti. Infine, si potrebbe pensare ad un intervento umanitario più massiccio, volto ad indebolire il regime Assad, ma penso che non si arriverà a tanto. Va comunque tenuto presente che qualsiasi intervento USA contro il regime Assad, e pertanto direttamente o indirettamente a sostegno dei ribelli antigovernativi, rischia di galvanizzare i ribelli e dunque di prolungare la guerra civile. La soluzione ultima, come sempre in questi casi, dovrà essere politica e non semplicemente militare. Assad è un tiranno e va senz'altro condannato moralmente, ma mi sembra assurdo pensare ad una pace duratura in Siria che non coinvolga anche Assad e i suoi sostenitori in un governo di "power sharing" basato sulla spartizione etnica del potere. Insomma, si dovrà trovare un compromesso pragmatico per garantire la pace in qualche modo al modello altoatesino».

**Nel suo libro "Reassuring the Reluctant Warriors: US Civil-Military Relations and Multilateral Intervention", lei analizza il ruolo dei militari americani nella presa di decisione relativa agli interventi umanitari. I militari hanno influenzato l'intervento anti-Assad in Siria?**

«In linea di massima, i generali USA sono restii agli interventi umanitari, considerati una distrazione costosa che non riflette gli interessi nazionali americani. McMaster, il generale a quattro stelle che Trump ha scelto per sostituire Mike Flynn come consigliere alla sicurezza nazionale, è un militare di stampo classico che in passato ha sottolineato pubblicamente i rischi legati agli interventi armati. Per quanto riguarda il recente bombardamento USA in Siria, tuttavia, credo ancora una volta che si tratti di una reazione istintiva da parte di Trump, dettata da considerazioni di politica interna più che da un'approfondita analisi strategico-militare».

**Chi sono le figure che attualmente più influenzano la politica estera americana?**

«L'amministrazione Trump come noto ha avuto un inizio



Qui sopra Stefano Recchia, a destra il disastro siriano

piuttosto tormentato e caotico, anche in politica estera. Ancora oggi, molti posti da sottosegretario agli esteri e alla difesa a Washington non sono stati occupati. Le figure più influenti sono quelle di Rex Tillerson, il segretario di stato che, per la sua esperienza passata come dirigente della multinazionale petrolifera Exxon-Mobil, conosce bene la diplomazia ed è a suo agio nel mondo delle relazioni internazionali, e di Nikki Haley, ambasciatrice USA alle Nazioni Unite, che si è ritagliata una sua autonomia all'interno dell'amministrazione e ha pronunciato dure parole sull'uso delle armi chimiche in Siria. Un mistero invece è Jared Kushner, il genero di Trump, che non ha un ruolo ufficiale ma, nella peggiore tradizione nepotistica, è stato investito di dossier quanto importanti come quello dei negoziati tra Israeliani e Palestinesi».

**In un mondo multipolare come quello attuale, come si mantiene la pace?**

«Storicamente la pace si è mantenuta con la deterrenza, il dialogo tra le principali potenze, le istituzioni internazionali, il commercio e l'interdipendenza economica che ne risulta. A questo proposito, anche se l'opinione pubblica spesso è convinta del contrario, i grandi organismi internazionali come l'Onu, ma anche l'Organizzazione Mondiale del Commercio e la stessa UE o l'OSCE sono essenziali perché offrono un insieme di norme e regole condivise che permettono di trovare soluzioni negoziate mantenendo sem-

pre vivo il dialogo».

**A tale riguardo, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu deve essere riformato?**

«Diciamo che il Consiglio di Sicurezza potrebbe trarre beneficio da una sua maggiore legittimità. Come ottenerla? Allargando la rappresentanza permanente a paesi emergenti come l'India, il Brasile, il Sud Africa, la Nigeria o lo stesso Giappone. Bisognerebbe tuttavia evitare di dare a questi paesi un potere di veto, dato che ciò comporterebbe un rischio di paralisi permanente. Il potere di veto al Consiglio di Sicurezza preferibilmente andrebbe abolito del tutto, ma ciò non avverrà a breve termine. Seppure imperfetto, il Consiglio rimane un attore molto importante per la risoluzione dei conflitti e l'autorizzazione degli interventi armati».

**C'è speranza che l'UE faccia pesare la propria voce nelle crisi esterne?**

«L'UE stenta a fare sentire la propria voce nelle crisi internazionali anche se, ad esempio nel contesto regionale africano, è stata e rimane a tutt'oggi presente con proprie forze civili e militari per stabilizzare vari paesi a rischio, come il Mali o la Repubblica Centrafricana. A tale proposito, esiste una divergenza di vedute tra la Francia, che ha interessi da difendere nelle sue ex colonie e allo stesso tempo ritiene che l'Europa abbia una responsabilità storica nei confronti dell'Africa, e altri partner europei come la Germania, i paesi dell'Est o i paesi scandinavi e baltici che invece sono più preoccupati da Putin».



**Arriveremo mai a un esercito unico europeo?**

«Paradossalmente la Brexit potrebbe aiutarne la costruzione, dato che il Regno Unito negli ultimi decenni è stato il più forte oppositore di un'integrazione in materia di difesa. Quantomeno, negli anni a venire è probabile che assisteremo ad una maggiore coordinazione delle attività di difesa a livello UE, se non altro per utilizzare meglio le scarse risorse disponibili in un contesto nel quale gli Usa continueranno a ridurre il proprio contributo alla difesa dell'Europa. Molto dipenderà anche dagli sviluppi interni ai vari paesi membri dell'Ue. Ad esempio, se in Francia dovesse vincere Le Pen o in Italia i 5 Stelle, il processo di integrazione europea e con esso le basi della stabilità di questi ultimi decenni verrebbero messi in serio pericolo».